

Discorso per l'ultimo giorno dell'anno

Diceva spesso il beato Egidio con la sua solita saggezza: « Spesso vado in estasi senza un perchè ».

« Se tu dovessi ringraziare Dio di tutte le gioie che ti dà, — così un proverbio arabo — non ti rimarrebbe il tempo di lamentarti ».

* * *

Al termine dell'anno la Chiesa ci invita a raccoglierci in Chiesa a fare una pausa nel dinamismo della nostra attività e nella nostra corsa folle. Corriamo troppo. Non sappiamo più arrestarci. Mentre invece la vera fuga è sempre una fuga immobile, come l'unica parola che conta è quella che nasce dal silenzio.

In questa pausa di raccoglimento e di preghiera vogliamo guardare in faccia la realtà delle cose che Dio ci ha dato, vogliamo renderci conto dei doni che Dio ci ha fatto nell'anno passato.

Gesù stesso, nostro maestro in tutto, ci è maestro anche nello stile e nella forma di questa presa di coscienza. Per Gesù pregare era prendere coscienza dei doni del Padre. Non per nulla la riconoscenza occupa un grande posto nella sua preghiera.

Quali erano i motivi per cui Gesù ringraziava il Padre?

Eccolo nel deserto con dinnanzi a sè parecchie migliaia di persone affamate. « Date loro da mangiare » dice agli apostoli. « C'è qui un ragazzo che ha cinque pani e pochi pesci ».

Il ragazzo viene e offre i suoi pani. Gesù prende in mano un pane, solleva l'occhio in alto e *ringrazia*, quindi dà ordine agli apostoli di distribuire. Tutti i presenti mangiano a sazietà. Gesù che ringrazia nell'atto di compiere il miracolo della moltiplicazione dei pani è un'immagine plastica, e un insegnamento concreto della riconoscenza a Dio per i benefici di ordine materiale. In quel momento Gesù ha visto il pane che si sarebbe moltiplicato, la folla che sarebbe stata saziata, e ha sentito un grande bisogno di ringraziare. Ringraziando per il pane Gesù ha ringraziato per tutti i doni che precedono, accompagnano o seguono il pane. La riconoscenza per quel pane era la riconoscenza che Egli insinuava a noi tutti per i doni di ordine materiale di cui è ricolma la nostra vita. Quale posto tiene la riconoscenza a Dio per questi doni?

Un'altra volta ancora il Vangelo ci presenta Gesù con in mano del pane. Siamo nel Cenacolo, la vigilia della sua morte.

« Gesù, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine ».

Come il moto che è sempre più veloce quanto più giunge alla fine, così il suo amore, adesso che Egli sta per morire, moltiplica le prove e i miracoli.

« Prese in mano il pane, alzò gli occhi al cielo e *ringraziando* lo benedisse, lo spezzò e lo diede ai suoi apostoli dicendo: " Prendete e mangiate, questo è il mio corpo " ».

Questa volta Gesù non ringrazia più per il pane materiale, ma per il pane dell'anima: « Io sono il Pane di vita... chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha in sè la vita... Chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue non ha in sè la vita ».

In quel momento Gesù ha visto, spingendo il suo sguardo nei secoli, quello che sarebbe stato l'Eucaristia, i miracoli di amore che Essa avrebbe scatenato nel mondo, la forza che essa avrebbe apportato ai cristiani, la gloria che avrebbe procurato al Padre e a quella vista ha trasalito di riconoscenza. Gesù ha visto in quell'istante l'operazione dell'Eucaristia in noi, quello che l'Eucaristia avrebbe rappresentato nella nostra vita e ha ringraziato in anticipo anche per noi. La nostra riconoscenza di stasera si congiunge a quella di Gesù prima di morire e la prolunga nella storia.

Non solo, ma Gesù istituendo l'Eucaristia istituiva anche un Sacramento che sarebbe stato destinato ad essere, per eccellenza, il sacramento della riconoscenza.

Il dramma dell'uomo, infatti, è quello di non poter mai dare qualcosa a Dio per primo, è sempre battuto in amore da Dio. Dio infatti ci colma di doni e siccome vede che non abbiamo mezzo per pagare il nostro tributo di riconoscenza, ci mette in mano un altro dono che li supera tutti, per poter pagare debitamente i nostri debiti di riconoscenza.

Gesù nella S. Messa, come anche nel Tabernacolo, è questa ostia di riconoscenza al Padre, che continuamente ringrazia il Padre per noi. Partecipare alla S. Messa, partecipare alla S. Comunione, visitare Gesù nel tabernacolo, adorarlo esposto solennemente significa appropriarci questa azione di ringraziamento che Gesù compie ininterrottamente, significa pagare nell'unico modo degno i nostri debiti di riconoscenza al Padre.

Riconoscenza al Padre per il pane materiale, riconoscenza al Padre per il pane eucaristico, riconoscenza al Padre per il pane dell'intelligenza che è la verità.

Il Vangelo racconta che un giorno, di fronte allo spettacolo dei suoi uditori che ascoltavano la sua parola e vibravano al suo messaggio, accettandolo in spirito di umiltà e senza troppe sofisticherie, Gesù ebbe un sussulto di gioia e un fremito di riconoscenza al Padre ed esclamò: «Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai nascosto queste cose ai prudenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perchè così è piaciuto a Te».

Gesù che ringrazia per le meraviglie della rivelazione fatta agli uomini. La nostra riconoscenza al Padre per il dono della verità, della rivelazione, della fede che Dio ci ha dato.

Per renderci conto della preziosità di questo dono, basterebbe pensare quanto pochi sono coloro che lo hanno avuto. Su quasi due miliardi e mezzo di uomini che popolano la terra, appena mezzo miliardo di cattolici. Perchè io ho avuto la fortuna di nascere in una famiglia cattolica? Resterà sempre un mistero dell'amore del Padre. Amare significa scegliere. La mia chiamata al dono della fede non ha che una spiegazione: la scelta dell'amore.

Purtroppo però se diamo uno sguardo all'anno che si chiude, dobbiamo riconoscere che non siamo stati degni di questo amore di Dio per noi. E più andiamo avanti nella vita spirituale e più ci accorgiamo della nostra indegnità di cristiani. *Grandezza del cristianesimo e indegnità di noi cristiani*. Non è soltanto il titolo del celebre libro di Berdiaev, ma è anche una triste realtà di ogni giorno per noi. Di fronte alla luce del-

l'amore di Dio prendono sinistro rilievo le nostre ingratitudini, le nostre insensibilità, i nostri peccati.

Il «Te Deum» che si canta l'ultimo giorno dell'anno non è soltanto l'inno di riconoscenza a Dio per i benefici ricevuti, ma è anche un'implorazione a Dio che perdoni tutti i peccati commessi da noi e da tutto il mondo durante l'anno che sta per chiudersi.

Mentre la prima parte del «Te Deum» è tutta un inno gioioso di riconoscenza per i doni di Dio, la seconda parte è tutto un gemito di peccatori che implorano misericordia.

«Abbi pietà di noi. O Signore, abbi pietà di noi... La tua misericordia o Signore scenda su di noi... Signore degnati di custodirci senza peccato...».

Insieme con la domanda di perdono la fiducia di essere esauditi in questa nostra domanda. «Signore, ho sperato in Te, fa' che non abbia ad essere confuso in eterno».

Prendere coscienza che siamo peccatori e entrare nelle prospettive del Vangelo. Con sano realismo, Gesù definiva coloro che lo ascoltavano: «Generazione cattiva e adultera». «Voi, che siete cattivi sapete dare doni ai vostri figli...». Nella parabola del fariseo e del pubblicano Gesù dichiara che la preghiera più autentica è stata quella dell'uomo che ha riconosciuto di essere peccatore: «Signore abbi pietà di me che ho peccato».

I peccati nostri e i peccati del mondo intero. Il cristiano non è mai uno che si disinteressa dei fratelli. Che qualche cristiano rinneghi se stesso, chiudendosi nell'individualismo, purtroppo è vero. Di qui le varie accuse sfrecciate recentemente contro di noi.

«Avete il crampo della salvezza personale» (Camus).

«Nella vostra beatitudine passate attraverso le battaglie con una rosa in mano» (Jean Giono).

Il cristiano autentico invece assume su di sé l'angoscia dei fratelli, una di queste angosce è anche il peccato dei fratelli, e quindi per tutti i peccati egli chiede perdono.

L'Eucaristia soprattutto nel momento della S. Messa è la perla di gran prezzo che noi offriamo per i peccati nostri e del mondo intero.

Un giorno — così una leggenda russa — sopravvenne alle porte del Paradiso un uomo il quale portava sulle spalle il segno della croce e aveva la mano sinistra insanguinata. Era sangue rosso, recente e non usciva da una piaga: era raggrumato nel palmo tra i nodi delle dita. Ed egli si guardava quella mano di sotto e di sopra, dubbioso, sulla porta del cielo: «Chi sei?» gli domanda l'Angelo guardiano.

«Disma» risponde, «un ladrone...».

«Un ladrone? E osi venire a questa porta? E con le mani insanguinate ancora dei tuoi delitti?».

Egli si guardò ancora la mano, poi la tese all'angelo per mostrarla, supina e prona: «Ma è sangue di Gesù», disse.

Raccontò che sul patibolo era riuscito a strappar dalle corde la sua mano, e, tendendosi, aveva potuto raccogliere alcune gocce dalla vicina croce dove moriva il suo Signore.

Allora l'Angelo si inginocchiò e il ladrone entrò in cielo.

Sac. GIOVANNI BARRA

professore nel Seminario di Pinerolo